

Carla Muschio

IL CERBIATTO STELLATO

ovvero

I diritti dei bambini spiegati dagli animali



Il piccolo pipistrello

Un pipistrello era così piccolo che beveva ancora il latte della mamma. Abitavano in una grotta in mezzo a una bella campagna. Erano una grande famiglia.

Di giorno dormivano tutti ma di sera si usciva e tutta la notte si faceva festa. La mamma gli diceva:

- Aggrappati al mio pelo e stai attento a non cadere.

Lui ubbidiva. Volavano di qua e di là e così lui conosceva il mondo. Quando ancora aveva gli occhietti chiusi imparò a distinguere i suoni. Per prima cosa riuscì a riconoscere la voce della mamma, una cosa importante da sapere. Poi riconobbe la voce del suo papà e quella dei vicini. Anche lui faceva già dei versetti. Era piccolo, ma intelligente.

Quando fu più grandicello la mamma gli disse:

- Rimani qui nella grotta mentre vado a volare. Io torno subito.

Lui si fidò e andò tutto bene. La mamma tornò, fiera del suo piccolino che aveva imparato a stare da solo.

I giorni sono così ricchi quando si è piccoli. Ben presto lo fecero provare a volare. Aprì le ali, le scosse, raccolse la brezza: con sorpresa, vide che riusciva a volare.

Ora non voleva far altro. Un giorno, mentre tutti nella grotta dormivano, il piccolo pipistrello si svegliò, aprì le ali, si accortò che la mamma dormisse e volando uscì dalla grotta per scoprire il mondo alla luce del giorno.

La luce lo abbagliava, era troppa per i suoi occhietti abituati al buio. Allora li chiuse e si orientò nel volo alla maniera dei pipistrelli, senza bisogno degli occhi.

Due tortorelle dissero:

- Guarda, un uccello che non ho mai visto. Cos'è?
- Non pare neanche un uccello. Ti piace?
- Per niente. Mi sembra un ombrello. Che modo di tenere le ali!

E un cane ad un altro:

- Guarda, un gattino volante! Rincorri!

Due rondini posate su un ramo osservarono:

- Guarda che rondine strana. E' sbagliato il suo modo di volare.
- E' vero. E che ali deformi!

L'avevano preso per uno dei loro.

Una lucertola lo vide e commentò così:

- Quant'è nero quell'animale! Proprio un colore che non mi piace.

Le lucertole sono anime semplici.

Solo una pecora che brucava nel campo alzò gli occhi e disse alla sua amica:

- Guarda che novità! Un topo volante!

Gli animali che vivono di giorno non avevano mai visto un pipistrello e perciò dicevano tutte quelle sciocchezze.

Il nostro pipistrellino se ne tornò a casa molto deluso dal mondo e raccontò alla mamma tutte le critiche che gli avevano mosso. La mamma commentò dicendo:

- Quanti ignoranti!

Poi lo consolò:

- Ora dormi. Quando fa buio uscirai a volare con noi.

Il piccolo pipistrello ubbidì. La sera uscì nel cielo con la mamma, che gli disse:

- Ora che sei più grande e vuoi sapere tutto, ti faccio incontrare gli animali della notte.

E gli fece conoscere il gatto, il topo, le farfalle notturne, tanti tipi di insetto e il lupo e tanti altri animali. Nessuno si stupiva al vedere il piccolo pipistrello, nessuno trovava in lui nulla di strano.

Mentre tornavano alla grotta, il piccolo pipistrello era così stanco che si fece portare dalla mamma perché faceva fatica a volare. Dormì tutto il giorno e la sera, quando si svegliò, la mamma gli chiese:

- Hanno riso di te gli animali della notte?
- No, - lui rispose.
- E perché quelli del giorno sì?

E lui, imitando la mamma:

- Perché sono ignoranti.

Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, 20 novembre 1959.

Principio primo: il fanciullo deve godere di tutti i diritti enunciati nella presente Dichiarazione.

Questi diritti debbono essere riconosciuti a tutti i fanciulli senza eccezione alcuna, e senza distinzione e discriminazione fondata sulla razza, il colore, il sesso, la lingua, la religione o opinioni politiche o di altro genere, l'origine nazionale o sociale, le condizioni economiche, la nascita, o ogni altra condizione sia che si riferisca al fanciullo stesso o alla sua famiglia.

Il cinghialeto con la striscia rossa

Una femmina di cinghiale aveva la pancia sempre più grossa perché aspettava i piccoli, eppure era agile lo stesso. Con il suo compagno usciva dalla tana e correva nei prati. Poi si fermavano, scavavano la terra con il grugno e le zanne e mangiavano tante radici e tuberi, così si nutriva lei e faceva crescere i suoi piccolini, che adesso erano quasi pronti per nascere. Una bella mattina vennero fuori: erano cinque e sembravano tutti uguali, ma a guardarli bene erano uno diverso dall'altro. Il primo dei cinque a venire al mondo era un maschio e aveva una striscia di pelo rosso lungo la schiena. Il cinghialeto dalla striscia rossa nacque che aveva già fame, ma la mamma giudiziosa gli disse:

- Aspetta, prima devi lavarti.

Lo leccò bene con la lingua, leccò anche i suoi fratelli e le due sorelline e li aiutò a cercare i capezzoli. Subito venne il latte.

Arrivò il papà, che era grosso e irruente. Se la mamma non avesse subito raccolto vicino a sé i piccolini, nella foga della corsa avrebbe potuto schiacciarli. La mamma con il grugno spinse i piccoli nella tana, al sicuro. Il papà vide il cinghialeto dalla striscia rossa e pensò:

“Un topo strano! Sarà buono da mangiare?”

Gli balzò addosso e lo prese in bocca, ma la mamma lo fermò:

- E' il nostro piccolo, come gli altri quattro. Ti piacciono?

Ora il cinghiale papà aveva capito chi erano e anche lui li voleva proteggere.

Il cinghialeto dalla striscia rossa imparò a correre prima degli altri e una volta che la mamma non c'era disse ai fratelli:

- Facciamo una gara a chi arriva più lontano.

La mamma e il papà avevano detto di restare nella tana quando loro erano fuori, ma lui quel giorno voleva esplorare.

La tana era nel fitto del bosco e non c'era sentiero, ma loro erano piccoli e passavano da tutti i pertugi. Si spinsero in una direzione, ma li fermò un fitto cespuglio di rovi. Infilarono il muso da un'altra parte, tra rami nodosi, e videro una bestia grossa, lontano. Chiamarono:

- Mamma!

E invece era un lupo. Per fortuna non li aveva sentiti, se no li avrebbe mangiati tutti e cinque. Proprio allora ritornò la mamma, preoccupata perché anche lei aveva visto il lupo. Ma i suoi piccoli erano sani e salvi e chiesero:

- Cos'era, mamma, quell'animale grosso quasi come te? Un amico?

La mamma scosse la testa:

- Quante cose dovete ancora imparare! Quello era un lupo. Meno male che abbiamo una tana che vi protegge dai pericoli che non capite.

Passò il tempo e il cinghialeto dalla striscia rossa insieme ai suoi fratelli imparò a distinguere gli animali amici da quelli nemici, a saltare le siepi e a scavare la terra per cercare il cibo. Adesso sapeva tante cose ed aveva entusiasmo per la vita. Disse ai fratelli:

- Facciamo una gara a chi arriva più lontano?

Questa volta la mamma e il papà li lasciarono andare ed andarono lontano davvero.

Dichiarazione dei Diritti del fanciullo, 20 novembre 1959.

Principio secondo: il fanciullo deve beneficiare di una speciale protezione e godere di possibilità e facilitazioni, in base alla legge e ad altri provvedimenti, in modo da essere in grado di crescere in modo sano e normale sul piano fisico intellettuale morale spirituale e sociale in condizioni di libertà e di dignità. Nell'adozione delle leggi rivolte a tal fine la considerazione determinante deve essere del fanciullo.

La balena che non conosceva il suo nome

Nell'acqua calda e quieta del mare, poco lontano dalla riva, era nato il cucciolo di una balena. Anche altre balene avevano avuto l'idea di partorire il loro piccolo nella stessa baia e così in quello specchio d'acqua che un mese prima era stato liscio e tranquillo, ora non si dormiva mai. C'erano le fontanelle d'acqua sul dorso delle balene che salivano a respirare, gli spruzzi dei piccoli che imparavano a nuotare, i richiami delle mamme, il canto dei maschi che mandavano messaggi da lontano nel tornare alla baia.

Il nostro piccolo era il primo figlio dei suoi genitori. Bello, sano e con la pelle del colore del cielo. Loro lo confrontavano con i piccoli delle altre famiglie: nessuno era più grazioso del loro. Infatti la mamma voleva chiamarlo Bello: un nome chiaro. Il papà però si oppose e disse:

- Chiamiamolo Principe Azzurro, in omaggio al suo colore.

La madre si impuntò.

- No, non mi piace. Allora piuttosto Pinna Felice.
- Ma sei matta? Questo è un nome da femmina.
- E allora non se ne fa niente.
- Ne riparliamo domani.

L'indomani, quando il piccolo si addormentava dopo aver succhiato più di una botte di latte, riprendeva la discussione dei genitori alla ricerca del nome.

- Cosa dici di Spruzzo Dorato?
- No, no, è già il nome della figlia della mia amica. Allora piuttosto chiamiamolo Guizzo, un nome elegante.
- No, caro. Beh, se non vuoi ragionare ne riparliamo domani.

Così passavano i giorni e il nostro piccolo azzurro con tutto il latte della sua mamma che beveva diventava sempre più grosso e più forte, ma un nome per lui ancora non s'era trovato.

Un giorno i genitori decisero di allontanarsi insieme per qualche ora nel mare alto. Avevano voglia di nuotare veloci, giocare, divertirsi senza pensieri. Affidarono il piccolo a una balena della baia il cui figlio cresceva più piano degli altri e stava sempre attaccato alla mamma. Altre due coppie, vedendo loro, pensarono di fare lo stesso. Lasciarono i piccoli alla stessa balena e andarono nell'acqua alta a svagarsi. Nuotavano così veloci che un attimo dopo già non si vedevano più.

Era la prima volta che quei piccoli restavano senza i genitori. All'inizio erano confusi, senza le pinne della mamma a guidarli, ma poi si misero a giocare tra di loro e non pensarono più ai genitori.

Il nostro cucciolo azzurro fece una giravolta nell'acqua per stupire gli altri. Uno dei cuccioli gli chiese:

- Come ti chiami?

Lui non rispose nulla perché non aveva nome. L'altro insistette.

- Non mi vuoi dire come ti chiami?

E allora il piccolo azzurro rispose:

- La mia mamma mi chiama agitando la pinna.

Tutti risero e dissero:

- Ma questo non è un nome. I nomi sono così, senti i nostri: Bianca, Stellina e Coda d'Argento. Se tu non sei nessuno non ti vogliamo a giocare con noi.

Il balenotto era imbarazzato. Dovette giocare da solo e si mise a spostare i sassi del basso fondale.

Da sotto un sasso nuotò fuori un pesciolino. Era appena nato e non conosceva ancora il pericolo, così gli parlò senza paura. Chiese:

- Che animale sei, così grasso? Mi pari un pesce e non mi pari un pesce.

Il balenotto azzurro non sapeva nemmeno questo, non sapeva niente. Rimase intimidito a fissare il pesciolino. E il piccolo impertinente, che in fondo al cuore aveva paura al vederlo così massiccio, provò a fare la voce ancora più grossa. Gli disse:

- Davvero non sai che animale sei?

- No, devo chiedere alla mia mamma.

- Allora saprai almeno come ti chiami?

Il balenotto scosse la testa. E il pesciolino:

- Allora, se non sei nessuno vattene via, perché questo è territorio di noi pesci.

Il piccolo di balena si sentì solo. Pensò di andare in alto mare a cercare i suoi genitori, ma gli parò la strada la grossa balena a cui era stato affidato.

- Ehi, piccolino! La tua mamma mi ha detto di badare a te e non ti lascio scappare. Non sai neanche chi sei, chissà cosa ti può succedere.

Proprio allora tornavano i suoi genitori dalla nuotata e lo trovarono tutto mogio. Lui che cresceva a vista d'occhio, in quell'ora sembrava essersi fatto più piccolo.

La mamma ne fu intenerita. Gli diede un colpetto con la pinna e gli chiese di raccontare cos'avesse fatto trovandosi solo.

Il piccolo non riusciva a parlare, a cantare, nemmeno a soffiare. Allora intervenne la vecchia balena a cui era stato affidato, dicendo:

- Ho scoperto che il vostro piccolo non ha nome. Io lo chiamerei Piagnucolone. Cosa ne dite? – E rideva.

I genitori del piccolo capirono di aver sbagliato e in quattro e quattr'otto si trovarono d'accordo su un nome.

- Ti chiami Tesoro Turchino, - gli dissero. – E chi vuole farti del male se la deve vedere con noi.

Da quel giorno il piccolo crebbe forte e sicuro. Quando voleva conoscere qualcuno, diceva:

- Io sono Tesoro Turchino. E tu come ti chiami?

Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, 20 novembre 1959.

Principio terzo: il fanciullo ha diritto, sin dalla nascita, a un nome e una nazionalità.

L'elefante appena nato

C'era una famiglia di dieci elefanti di tutte le età che andavano sempre in giro insieme, alla maniera degli elefanti.

Era il culmine della stagione calda, quando le nuvole si riposano e lasciano libero il sole di illuminare tutto il cielo e scaldare la terra quanto gli piace. Faceva caldo anche all'ombra degli alberi. Era il momento della grande gita al lago verde, che quella famiglia di elefanti faceva sempre in quella stagione. Chi c'era già stato, e cioè tutti, tranne un'elefantina che beveva ancora il latte, se lo ricordava bene. Si camminava per dei giorni e si sudava tanto, ma ne valeva la pena perché si arrivava in un luogo di delizie, pieno di alberi freschi, dove si poteva bere e mangiare quanto si voleva finché non si ripartiva per tornare a casa.

Al momento della partenza, i due piccoli gemelli maschi avrebbero voluto fare i capricci per restare, perché sapevano che arrivare al lago verde era faticoso. C'era da camminare tre giorni su una strada arida, dove l'erba, se c'era, era tutta secca. Si guardarono negli occhi, alzarono la proboscide, si misero davanti alla nonna, che era il capo della famiglia.

- Parla tu, - disse uno.

- No, tu, - disse l'altro.

Per la soggezione non parlò nessuno dei due e si avviarono ubbidienti verso il lago verde. La nonna era severa.

Nell'ora più calda del pomeriggio si fermarono a riposare ed accadde che una giovane elefantessa del gruppo sentì il suo piccolo dentro di sé che spingeva: voleva nascere. Anche chi dormiva si svegliò per guardare e aiutare e ben presto dalla pancia saltò fuori un piccolino.

- E' bello come il sole e anche come la luna!

Così dissero di lui, perché era tenero e ben fatto.

L'elefantessa mamma leccò il suo piccolo e lui aprì prima gli occhi, poi la bocca. Voleva già mangiare. Lei gli disse:

- Su, alzati! - e lo aiutò ad alzarsi sulle zampe. Lui fece un passo, ma poi si sedette per terra. Era debole.

La mamma lo fece rialzare e gli disse:

- Vieni, ti do il latte.

Lui girò attorno alla mamma finché non trovò il latte. Così aveva imparato a camminare.

Venne il tramonto. La nonna raccolse tutta la famiglia: voleva ripartire per il lago verde, ora che era fresco e si poteva viaggiare bene. La mamma del piccolo chiese di aspettare almeno fino all'indomani, era stanca, ma la nonna era inflessibile. Allora i gemelli capirono che toccava a loro. Cominciarono a fare storie dicendo che il piccolino era appena nato, non si poteva farlo andare lontano, e loro erano tanto stanchi (cosa non vera) e avevano visto un mostro che li aspettava (cosa ancora meno vera). A furia di discutere si fece buio e nessuno si mosse più.

Il piccolino si svegliò nella notte e si alzò in piedi. I gemelli lo videro e lo invitarono:

- Ti insegniamo a giocare.

Andarono a giocare con la terra. Scavavano con la proboscide e con le zampe, si tiravano addosso i sassolini e ridevano tutti e tre. A furia di giocare e scavare trovarono una bella sorpresa: sotto quella terra che pareva asciutta c'era una sorgente d'acqua.

Prima bevvero, perché avevano sete. Poi cominciarono a spruzzarsi l'acqua addosso con la proboscide. I grandi li sentirono e andarono a vedere cosa succedeva: c'era una bella pozza di acqua pulita piena di stelle che, anche a bere tanto, restavano lì lo stesso.

Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, 20 novembre 1959.

Principio quarto: il fanciullo deve beneficiare della sicurezza sociale. Deve poter crescere e svilupparsi in modo sano. A tal fine devono essere assicurate, a lui e alla madre, le cure mediche e le protezioni sociali adeguate, specialmente nel periodo precedente e seguente alla nascita. Il fanciullo ha diritto ad una alimentazione, ad un alloggio, a svaghi e a cure mediche adeguate.

Il corvo con una zampa sola

La moglie del corvo covava le uova. Ne aveva sette e le teneva ben calde sotto il suo corpo, senza schiacciarle. Il corvo, che era forte e volava veloce, portava spesso da mangiare alla sua sposa. Un giorno si sentì un rumore e poi un altro e un altro. I corvi capirono che era venuto il momento della nascita dei loro piccoli. Con il becco, i corvetti rompevano l'uovo e i genitori li aiutavano da fuori. Appena nati, non avevano le penne e quasi neanche le piume, e non avevano il colore nero dei corvi, ma erano i piccoli di quella coppia di corvi. Appena usciti alla luce, aprirono il becco gridando. Volevano mangiare e crescere in fretta. Il papà corvo andò a cercare qualcosa da mettere loro nel becco. La mamma, che adesso non doveva più covare, volò via anche lei. Andarono avanti e indietro portando bocconi ai piccoli corvi.

Passarono i giorni. I corvi sembravano tutti uguali, ma invece ciascuno era diverso da ogni altro. Ogni corvetto aveva la sua voce, diversa da quella di ogni altro corvo del mondo. Era una voce sottile perché erano ancora piccoli. Pian piano si coprirono di piume e di penne e così cresciuti non ci stavano più nel nido. Era ora di imparare a volare.

I genitori mostrarono come si fa a librarsi nell'aria. Il corvetto più coraggioso si buttò fuori dal nido, aprì le ali. Volava! Fece un giro nell'aria, ma poi volle posarsi nel prato. Dietro a lui, volarono gli altri fratelli. Tutti andavano a posarsi sull'erba, vicini. Quando l'ultimo piccolo corvo volò fuori dal nido i genitori erano fieri. Era il più bravo di tutti nel volo. Però, quando andò a posarsi vicino ai fratelli cadde nell'erba. Lui non aveva due zampe come tutti gli uccelli, ma solo una. Fin che era nel nido non se ne erano accorti.

I fratelli zampettavano a terra felici, incuriositi da tutte le cose del mondo. Lui non poteva camminare e li guardava triste, appoggiato a un sasso. Una gazza passava di lì e aveva visto la scena. Disse al corvo e alla moglie:

- Mi dispiace. Vedo che avete perduto un piccolo. Gli manca una zampa. Come farà a vivere al mondo? Dovete lasciarlo morire.

Disse un passero:

- Lasciatelo lì senza cibo e morirà presto di fame. Così avrete più posto nel nido.

I corvi genitori non risposero niente. Si posarono a terra vicino ai figli e insegnarono loro a volare all'insù, verso il nido. Per ultimo volò il corvetto senza una zampa e tornò al sicuro del nido. Il papà corvo portò un moscerino succoso tutto per lui.

I piccoli corvi non volevano stare mai fermi. Ora che sapevano volare, volevano imparare tutto: a distinguere il cibo buono da mangiare, a nascondersi da chi li poteva aggredire, a giocare con gli uccelli degli altri nidi. Il piccolo corvo con una zampa sola cercava di stare dietro agli altri. Era sempre goffo e i fratelli lo lasciavano in disparte, ma lui guardava tutto quello che facevano gli altri e faceva tesoro di tutto.

Un pettirosso che aveva il nido sull'albero accanto a quello dei corvi disse alla mamma corvo:

- Ho visto il tuo piccolo senza una zampa. Come fa ad essere ancora vivo? Perché non lo mandate via?

E la mamma corvo rispose:

- Non ho cuore di non dargli da mangiare. E' il più affettuoso di tutti e capisce ogni cosa.

Un giorno il piccolo corvo senza una zampa era solo nel nido e si guardava attorno. Un orso si arrampicò sull'albero e mise la zampa nel nido per vedere se c'erano uova da mangiare. Il piccolo si alzò in volo, beccò la zampa dell'orso e chiamò tutta la sua famiglia. Per chiamarli, imitava le voci di ciascuno di loro e questi, al sentirlo, volarono tutti lì. L'orso si stava già allontanando e non aveva rotto il nido. Tutti ringraziarono il coraggioso piccolo corvo con una zampa sola e non si parlò più di farlo morire di fame.

Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, 20 novembre 1959.

Principio quinto: il fanciullo che si trova in una situazione di minoranza fisica, mentale o sociale ha diritto a ricevere il trattamento, l'educazione e le cure speciali di cui esso abbisogna per il suo stato o la sua condizione.

Il cerbiatto stellato

Una cerva aspettava il suo primo piccolo. Quando venne il gran giorno, saltò fuori un bel cerbiatto tenero, morbido. La mamma lo leccò e lui fece un verso. Il papà cervo guardava con lei il piccolino. Osservavano e si stupivano di tanta meraviglia: aveva due occhietti, e le orecchie, e una bocca con la lingua rosa; e le zampe, davanti e di dietro. Insomma, un vero miracolo. Gli guardarono il mantello: era del colore delle nocciole, con piccole macchie bianche, come tutti i cerbiatti. Ma ecco, nel rimirarlo mentre lui, con gli occhi ancora chiusi, cercava il latte, videro una cosa mai vista: le macchie del piccolo cervo erano tutte a forma di stella, come le costellazioni del cielo.

Mentre la mamma allattava, il padre cervo andò a bere a un laghetto. Era un animale timido e taciturno, ma quella nascita era proprio da raccontare. L'indomani tutto il bosco sapeva che ai cervi era nato un piccolo coperto di stelle.

Tanti animaletti vollero andare a vedere. Se ne stavano lì in cerchio a guardare il piccolino che dormiva su un letto di foglie.

Dopo un po' un coniglio ruppe il silenzio.

- Cerva, non lo daresti a me questo piccolo? Con te è solo, invece da me avrebbe tanti fratellini.

E la mamma rispose:

- Ma non sai quanto diventerà grande questo figlio? Tra un mese non entrerebbe nella tana.

Il coniglio capì di aver detto una cosa sbagliata e andò via, anche perché vide arrivare una pecora, che non era sua amica.

La pecora era un'anima semplice, ma capì il miracolo e subito tentò di averlo per sé. Disse:

- Miei cervi! Che bel piccolo vi è nato! E' dolce, quasi come un agnello. Mi si stringe il cuore se penso che vita dovrà fare con voi. Sempre a correre di roccia in roccia, senza mai aver pace. Non volete per caso affidarlo a me? Io gli darei una vita tranquilla, senza altro pensiero che brucare l'erba del prato.

La verità era che alla pecora piaceva il manto di stelle del cerbiatto, che nessuno dei suoi agnellini aveva mai avuto. Ma la cerva capì che erano tutte scuse per portarle via il figlio e rispose:

- Pecorella cara! Lo vedo, tu sei tanto gentile d'animo. Ma lo sai che tra due mesi il mio piccolo correrà più veloce di te? Come farai a stargli dietro?

La pecora capì di aver detto una sciocchezza. Pensò tra sé e sé: "Sono stata proprio una capra". "Capra" presso le pecore è un insulto, perché esse si reputano più intelligenti di questo animale.

Senza aggiungere altro la pecora se ne andò, anche perché vide arrivare un leopardo.

Al vedere il leopardo, mamma cerva ebbe un brivido e accostò a sé il piccolino. Quello si svegliò, aprì i suoi occhietti umidi e fece per piangere. Disse il leopardo:

- Non temete, amici! Vengo con intenzioni di pace. Ho saputo che vi è nato un piccolino coperto di stelle e mi è venuta curiosità di vederlo.

La cerva, lusingata, scostò la zampa e lasciò che si vedesse il suo piccolo. Ma, dentro di sé, tremava. Il leopardo pensò un poco, poi disse:

- Signori cervi! So che le nostre razze sono sempre state nemiche, ma ora il cielo stesso ci manda un segno di riconciliazione. Uno dei vostri è maculato come noi e coperto di stelle! Vi prego, affidatelo a me, prometto che lo farò crescere forte.

La cerva non sapeva come trovare una scusa, ma infine rispose:

- Grazie, o leopardo! Questa tua visita di cortesia è davvero squisita. Ben volentieri ti cederei il mio figliolo, conosco la tua potenza, ma c'è una difficoltà: il mio piccolo è vegetariano, mentre voi mangiate sempre carne. Non si troverà bene ai vostri banchetti.

Il leopardo, contrariato, finse di non aver udito e soggiunse:

- Scusate, devo andare via di corsa, ho da fare. Il piccolo lo guarderò un'altra volta.

E in quattro salti sparì.

Il cervo e la cerva avevano appena tirato un sospiro quando si presentò davanti a loro il leone in persona. La cerva tirò a sé il piccolino e si alzò come per scappare, ma il leone la fermò.

- Fermati, cerva, non si fugge dal cospetto del re. E comunque, non voglio farti del male. Sono solo curioso di vedere tuo figlio.

La cerva, riluttante, si scostò per mostrare il piccino. Il leone si intenerì per quel piccolo morbido e chiese, con una gentilezza che non gli era consueta:

- Lo posso accarezzare?

A malincuore lo lasciarono fare. Il piccolo si stirò tutto, gli piaceva sentirsi toccare. Il leone, entusiasta, decise senza pensarci due volte che voleva averlo a tutti i costi.

- Vedete, - disse pesando bene le parole – io sono il re di tutti gli animali e tutto mi è concesso. Una tale novità, un piccolo coperto di stelle, convenitene, merita di stare nella tana del re.

Mentre il leone parlava, la cerva si accostò al marito. E il leone proseguì:

- Io gli toglierò la timidezza della sua razza, lo farò crescere coraggioso e ardito.

La cerva sollevò il piccolino.

- Lo allenerò alla corsa nelle grandi savane.

I cervi sollevarono il codino.

- Gi darò da mangiare bocconi prelibati: uova d'uccello, pollastri, carne di... cervo.

I genitori del cerbiatto non udirono l'ultima parola del leone. Mentre il re degli animali era distratto, impegnato a cercare le parole per convincerli, loro avevano preso il piccolo ed erano scappati via, su verso le rocce, agili e veloci più di ogni altro animale. Con i leoni non vollero incontrarsi mai più.

Il cerbiatto crebbe felice sulle vette dei poggi con i suoi genitori. Quando non voleva ubbidire la mamma gli diceva:

- Non vuoi darmi ascolto? Allora forse preferisci che ti ceda al leone? O al leopardo? O al coniglio?

E lui faceva segno di no.

Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, 20 novembre 1959.

Principio sesto: il fanciullo, per lo sviluppo armonioso della sua personalità, ha bisogno di amore e di comprensione. Egli deve, per quanto è possibile, crescere sotto le cure e la responsabilità dei genitori e, in ogni caso, in atmosfera d'affetto e di sicurezza materiale e morale. Salvo circostanze eccezionali, il bambino in tenera età non deve essere separato dalla madre. La società e i poteri pubblici hanno il dovere di aver cura particolare dei fanciulli senza famiglia o di quelli che non hanno sufficienti mezzi di sussistenza, E' desiderabile che alle famiglie numerose siano concessi sussidi statali o altre provvidenze per il mantenimento dei figli.

La piccola tigre troppo graziosa

Una tigre aveva avuto una cucciolata. Leccò i suoi piccoli, li guardò bene. Erano tre. Due erano maschi e una era femmina. Avevano gli occhi chiusi.

La tigre era molto contenta dei suoi piccoli. Le parevano i più belli del mondo. La femmina era un po' più piccola dei suoi fratellini ma tanto carina da non dirsi.

La tigre portò i piccoli a bere a un ruscello e disse:

- Guardatevi nell'acqua! Quanto siete belli!

Era fiera della sua cucciolata. Anche il padre dei cuccioli era ammirato.

Passarono i giorni, passarono settimane. I piccoli non stavano più nella tana e volevano sempre giocare.

Una volta la mamma tigre vide la piccola tutta affannata, con il pelo arruffato e gli occhi brillanti: aveva fatto la lotta con i suoi fratelli. La tigre vanitosa non ne fu contenta. Aveva paura che si rovinasse la bellezza della sua piccolina. Le disse:

- Guarda come hai sciupato il tuo bel pelo di seta! Vieni che ti lecco e ti rimetto a posto.

Intanto i due maschi continuavano a rincorrersi e azzuffarsi per finta. Imparavano a fare la lotta. La tigre mamma si unì ai loro giochi e la tigretta li guardava dalla tana.

Sono tante le cose da imparare quando si vive nella foresta. Ogni giorno i piccoli scoprivano qualcosa. La mamma insegnava loro i segreti della caccia: come si fa un agguato, si insegue la preda e poi la si prende.

La piccola femmina era curiosa, voleva imparare l'arte della caccia, ma la mamma continuava a fermarla:

- Attenta! Non correre più, ti sciuperai le zampette! Mettiti lì e lisciami i baffi. La cena te la portiamo noi.

Così la tigretta cresceva, sempre più graziosa, sotto lo sguardo ammirato della mamma e dei suoi fratellini.

Poco lontano viveva un elefante. Lui, così grosso e maestoso, non aveva paura quasi di nessuno e perciò andava a spasso dove voleva. Un giorno passò vicino alla tana della tigre. La mamma e i fratelli erano fuori, a caccia, e la piccolina era lì a godersi il fresco sotto le fronde. Al vedere l'elefante, non si spaventò per nulla e lo salutò. Lui rimase molto stupito. Disse:

- Vieni più vicina, piccola tigre.

E lei, agitando la coda, in due salti gli fu tra le zampe. Sapeva di avere un passo elegante e un pelo dai colori stupendi e voleva farsi ammirare.

L'elefante al vederla così ingenua non sapeva cosa pensare. Disse:

- Rimani ferma lì dove sei. Voglio accarezzare il tuo pelo.

E lei, socchiudendo gli occhi, aspettava le carezze.

Lui le mise una zampa sopra la testa e lei non si mosse.

Allora lui spostò la zampa, le diede un colpetto con la proboscide e così le parlò:

- Sai che io avrei potuto schiacciarti, graffiarti, morderti, farti del male? Lo sai o non lo sai? La tua mamma cosa ti insegna?

E lei, la sventata:

- La mia mamma mi insegna ad essere bella. Io non devo preoccuparmi di altro.

L'elefante perplesso non le rispose e andò via sventolando le orecchie.

Nella foresta, incontrò la mamma tigre che tornava alla tana con i suoi cucciolotti. Le disse:

- Preparati a una brutta sorpresa.

- Che è successo? – rispose la tigre, allarmata.

- Ho schiacciato la tua piccolina. La troverai morta.

- Come? Perché? – La tigre non riusciva a parlare.

- Non le hai insegnato a capire il pericolo, - proseguì l'elefante. – Se non l'avessi schiacciata io, sarebbe morta ammazzata da un altro.

La tigre si sentì disperata. Prese a correre verso la tana, seguita a fatica dai cuccioli.

Arrivata lì, vide la tigretta che si leccava le zampe, per rendere ancor più lucente il suo pelo. Era viva. Raccontò ai fratelli che aveva visto l'elefante. Non aveva capito di aver appena scampato un pericolo.

La mamma tigre, quando ebbe ripreso fiato, le disse:

- Smettila di lisciarti il pelo. Alzati e vieni con me a conoscere i modi degli animali della foresta.

Da quel giorno la piccola tigre dovette imparare di tutto, come i suoi fratellini. La sua mamma era diventata una maestra severa. E la sorpresa fu che l'intelligenza e il sapere la rendevano ancora più bella.

Dichiarazione dei Diritti del fanciullo, 20 novembre 1959.

Principio settimo: il fanciullo ha diritto a una educazione, che, almeno a livello elementare, deve essere gratuita e obbligatoria. Egli ha diritto a godere di un'educazione che contribuisca alla sua cultura generale e gli consenta, in una situazione di eguaglianza di possibilità, di sviluppare le sue facoltà, il suo giudizio personale e il suo senso di responsabilità morale e sociale, e di divenire un membro utile alla società. Il superiore interesse del fanciullo deve essere la guida di coloro che hanno la responsabilità della sua educazione e del suo orientamento: tale responsabilità incombe in primo luogo sui propri genitori. Il fanciullo deve avere tutte le possibilità di dedicarsi a giochi e attività ricreative che devono essere orientate a fini educativi; la società e i poteri pubblici devono fare ogni sforzo per favorire la realizzazione di tale diritto.

L'orso e la capretta

Su un grande fiume c'era un'isola dove vivevano tanti animali. L'acqua per bere non mancava mai. Per lavarsi, bastava entrare nel fiume. Si stava bene.

Una mattina la volpe beveva sulla riva, quando sentì parlare due uccelli. Gli uccelli sanno molte cose perché volano dappertutto e vedono il mondo sia dall'alto che dal basso. Inoltre, sono ciarlieri e amano raccontare quello che sanno. Dicevano che l'acqua del fiume saliva ogni giorno di più perché quell'anno era piovuto molto. In capo a due giorni la loro isola sarebbe stata sommersa.

La volpe dal pensiero veloce pensò che bisognava escogitare in fretta qualcosa per non finire tutti annegati. Cominciò a diffondere la notizia. Sull'isola sorse un grande schiamazzo perché tutti discutevano sul da farsi. I pesci ascoltavano senza dire niente: non erano interessati. Gli uccelli ascoltavano svolazzando: erano divertiti. Gli altri erano preoccupati.

Il primo a trovare una soluzione fu il castoro, che disse:

- Mi dispiace lasciare la mia diga, ma pazienza. Nuoterò con la mia famiglia fino alla riva del fiume e, finite le grandi piogge, tornerò all'isola.

All'orso piacque l'idea.

- Anch'io so nuotare. Farò come te.

Gli si avvicinò la gallina, chiedendo:

- Orso, caro, se attraversi il fiume, mi porteresti sulla schiena? Io sono leggera e sull'altra riva farò un uovo per te.

Ma l'orso obiettò:

- Tu, gallina, sei un uccello. Perché non voli o non nuoti da te? Guarda le papere.

La gallina, non sapendo cosa obiettare, tacque. Allora si fece avanti la mucca.

- Orso, tesoro, io non sono un uccello, non so nuotare in questa corrente e nemmeno volare, e guarda l'acqua come sale. Portami sulla tua groppa sull'altra riva. Ti darò sempre latte dalle mie mammelle.

L'orso non poteva accettare. La mucca era troppo pesante. Si guardò attorno, perplesso.

Accucciata sotto una pianta c'era una capretta piccola piccola. Era amica dell'orso. La sua mamma era morta e così lei, che era piccolina e capiva poco, aveva fatto amicizia con lui. Con le sue zampette, lo seguiva quando l'orso andava in giro a mangiare. Lui ogni tanto si fermava per aspettarla. Voleva bene alla capretta.

Dopo un breve silenzio, l'orso parlò.

- Io, per prima, voglio portare di là la capretta. Mi dispiace, signora mucca, ma devi aspettare.
- E perché? – chiese la mucca piccata. – Lei è piccola e non fa neanche il latte. Io invece ho molto da offrirti. Prendi me.
- Sì, - si intromise la volpe – a cosa può servire una capretta? Se vai sulla terraferma, ti conviene piuttosto prendere me, che sono intelligente e ti aiuterò ad affrontare i pericoli. Perché tu, bello mio, sei grosso, ma sei tanto ingenuo...

L'orso rimase a pensare e ci fu un altro silenzio. La capretta lo guardava con i suoi occhi dolci. Lei non aveva capito perché si erano tutti agitati e non osava chiedere, era timida. Alla fine l'orso parlò.

- Non sono abile come voi a pensare e non posso dire che non avete ragione. Però io più che a tutti voglio bene alla capretta. Lei è la più piccola e se non la salvo io, sarà la prima a morire. Per prima, salverò proprio lei.

Disse l'orso alla capretta:

- Saltami in groppa e attaccati al mio pelo. Ti porto a spasso.

La capretta si alzò veloce sulle zampe sottili. Fece quattro salti di gioia, poi si mise buona buona sulla groppa dell'orso. Lui le disse:

- Tieniti bene e non avere paura di niente.

Entrarono in acqua. La capretta aveva tanta paura, ma non fece nemmeno un belato. Si reggeva al corpo grosso dell'orso, a cui voleva tanto bene.

Arrivarono a terra. La capretta era salva. L'orso la lasciò a brucare e andò ad esplorare per vedere se anche lì le api facevano il miele.

Trovò da mangiare. Quando fu sazio, pensò che sarebbe stato bello fare una nuotata. La capretta lo seguì fino all'acqua, ma lì si fermò. Lei non sapeva nuotare.

L'orso vagava senza pensieri e senza accorgersi tornò sull'isola. Sulla riva erano rimaste la volpe e la mucca, che ridevano nel guardare la gallina. In compagnia delle papere, la gallina un po' volava, un po' nuotava verso la terra, ma era così goffa che non si poteva non ridere.

La volpe riprese a cercare di farsi portare, dicendo:

- Se hai trasportato quella capretta che non serve a nessuno, tanto più devi portare me, che ho mille virtù.

L'orso sentiva oscuramente che lo volevano ingannare. Non rispose alla volpe e si rivolse alla mucca. Propose:

- Se prometti di essere sempre gentile con me e la mia amica capretta ti porterò a riva insieme ai miei fratelli.

La mucca accettò e tutti gli animali del fiume si divertirono a guardare quello spettacolo mai visto: tre orsi che nuotavano insieme, traghettando una mucca.

Come fu felice la capretta di rivedere il suo amico orso! E l'orso contento pensò:

“Nessuno è più tenero della mia caprettina!”

L'indomani mattina il fiume era salito e la volpe, con tutta la sua astuzia, stava per finire annegata. L'orso la vide dall'altra riva e ne ebbe pietà. Andò a prenderla. Le chiese:

- Dimmi, o volpe. Se c'è un pericolo, chi si deve salvare per primo? Un animale piccolo oppure un adulto?

- Un piccolino, - rispose la volpe dal pensiero veloce.
L'orso, soddisfatto, la portò sul suo dorso forte fino all'altra riva.

Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, 20 novembre 1958.

Principio ottavo: in tutte le circostanze, il fanciullo deve essere fra i primi a ricevere protezione e soccorso.

La formichina più piccola delle altre

Un giorno in un formicaio si aprì un uovo e nacque una formichina più piccola delle altre. Le sue sorelline, nate anch'esse proprio allora, guardarono i grandi e videro che camminavano in fila, trasportando pezzettini di cibo che prendevano nel prato. Una formica appena nata guardò, capì cosa doveva raccogliere e lesta lesta si inserì nel ritmo del formicaio. Così fece un'altra e un'altra ancora e ben presto tutte le formiche nate quel giorno furono all'opera.

La nostra formichina più piccola delle altre pensò di seguire la fila per vedere dove andavano e capire perché nessuno si fermava al sole a mangiare quei bei bocconcini che trasportavano. La fila finiva nella grande dispensa delle formiche. Chi arrivava, lasciava giù il suo boccone e poi correva fuori a cercarne un altro. Facevano provviste per l'inverno.

All'ingresso della dispensa c'erano il re e la regina delle formiche, che stavano attenti a come si svolgeva il lavoro e davano gli ordini.

La formichina più piccola delle altre rimase lì impalata a guardarli: erano molto grandi e parevano molto intelligenti. La regina la notò e si stupì di vederla ferma. Le chiese:

- Cosa aspetti, piccoletta?

La formichina più piccola delle altre trasalì. Era la prima volta nella sua vita che qualcuno le rivolgeva la parola ed era anche la prima volta che parlava con una regina. Raccolse coraggio e rispose:

- Guardavo.
- Cosa guardavi? – chiese la regina, severa.
- Guardavo come gira il mondo.
- Belle scuse per non lavorare! Quando verrà l'inverno e non avremo da mangiare, vedrai bene come gira il mondo!

Si intromise anche il re:

- Via, fuori! Non vedi che gli altri devono passare?

La formichina uscì dalla dispensa umiliata. Vide un monticello erboso che aveva in cima un fiore rosso e pensò di scalarlo per capire da lì come girava il mondo. Fece i primi passi, poi un formicone la fermò.

- Ehi, tu, dove vai? Guarda che va di qui la fila!

Lei, con la voce incerta, rispose:

- Voglio salire in cima al monticello per capire come gira il mondo.

Alcune formiche si fermarono ad ascoltare e, scoprendo dove voleva andare, si misero tutte a rimbrottarla:

- I giovani hanno certe idee per la testa!
- Con tutto il lavoro che c'è da fare!

E via di corsa a lavorare.

La formica ormai era a metà strada, pensò di proseguire su per il monticello fino alla cima. Arrivata lì, salì lungo lo stelo del fiore rosso e poi ancora più in alto, sull'orlo di un petalo.

Solo quando non poté andare più in alto guardò giù e vide uno spettacolo meraviglioso. Al di là del monticello c'era un campo di grano infinito, tutto d'oro, sufficiente per riempire cento delle loro dispense.

La formica più piccola delle altre non vedeva l'ora di raccontare la sua scoperta. Si buttò giù dalla corolla e quando fu a terra mosse veloce le zampette per portare la notizia al re e alla regina in persona.

La regina, al vederla, le disse:

- Sei ancora qui? E di nuovo a mani vuote?

Ma lei ora non era timida, perché sapeva di avere una grande notizia. Raccontò del campo di grano che aveva scoperto e anche dei papaveri rossi che crescevano in mezzo.

Il re e la regina credevano che raccontasse una bugia, invece era vero. La fila delle formiche andò felice a raccogliere il cibo più in là, nel buon campo di grano. Adesso lavorava con loro anche la nostra formichina, che ormai non era più piccola delle altre, perché la soddisfazione di aver capito come gira il mondo l'aveva fatta diventare più grande.

Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, 20 novembre 1959.

Principio nono: il fanciullo deve essere protetto contro ogni forma di negligenza, di crudeltà o di sfruttamento. Egli non deve essere sottoposto a nessuna forma di tratta. Il fanciullo non deve essere inserito nell'attività produttiva prima di aver raggiunto un'età minima adatta. In nessun caso deve essere costretto o autorizzato ad assumere un'occupazione o un impiego che nuocciano alla sua salute o che ostacolino il suo sviluppo fisico, mentale o morale.

La pioggia nello stagno

Era la stagione calda. Agli animali dello stagno piaceva il tepore dell'acqua ed erano contenti che non piovesse mai, a parte i pesci e le rane, a cui la pioggia non faceva né caldo né freddo.

- Da tanti anni non vedevo una stagione così bella, - ripeteva spesso l'oca e tutte le ochette le davano ragione.

- Sì, che bellezza! I miei piccoli non hanno mai visto un temporale, - replicava la papera. Tutte le paperine agitavano il sedere per far segno di essere d'accordo.

Un rospo, al sentirle, soggiunse:

- Anche a me, che son vecchio, piace questo calduccio ma mi dispiace per i pesci perché l'acqua è più bassa e ormai stanno un po' stretti.

- Uffa, i pesci! - Si intromise la gru. - Animali che non ho mai sopportato. Sono buoni solo da mangiare. Non dicono mai nulla di sensato.

- E allora - replicò il rospo - cosa vorresti?

- Per me - disse l'uccello - il sole può anche prosciugare lo stagno, non me ne importa proprio niente.

Detto questo, senza aspettare la risposta degli altri, la gru volò via.

Una rana verde raccolse il suo pensiero.

- E' vero - osservò. - A cosa servono i pesci? Capisco i moscerini. Sono belli da vedere e forse buoni da mangiare, ma i pesci... Sì, per me potrebbe anche prosciugarsi tutto lo stagno facendoli morire tutti. Sono esseri inutili.

Una libellula lo sentì e si offese a nome di tutti gli insetti.

- Se si prosciuga lo stagno morirà lei prima di me, e ben le sta.

I pesci sentivano ma non dicevano niente, perché non erano capaci di parlare la lingua degli altri. Però le loro opinioni se le scambiarono anche loro.

- Vorrei proprio vedere, se davvero non dovesse più piovere, - disse una carpa. - Le rane, che fanno tanto chiasso, dovrebbero andarsene tutte. Pensate che pace! Smetterebbe il loro gracchiare. Magari accadesse!

- Sciocca, - le rispose una trota. – Sai che succederebbe se si prosciugasse lo stagno? Chi sa camminare, volare o saltare, come le rane, andrebbe a vivere da un'altra parte, ma noi che nuotiamo soltanto, che vantaggio ne avremmo? Moriremmo tutti arrostiti dal sole.
- Eppure, - insisteva la carpa – sarei proprio contenta se dovessero sloggiare quelle screanzate! Per non parlare dei topi, che mi sono ancora più antipatici.
- Perché? – chiese un pesciolino piccolo. – Cos'hanno i topi?
- Non si lavano mai e quando si lavano sporcano l'acqua, - replicò decisa la grossa carpa, facendo capire che non voleva sentire obiezioni.

Il pesciolino nuotando tornò dai suoi fratellini. Essendo piccolo, non conosceva tutte le parole e non aveva capito tutto. Questo fu il suo racconto:

- Sapete, fratelli, che la carpa ha fatto un patto col sole? Verrà prosciugato tutto lo stagno.

Tutti gli si fecero attorno per ascoltare. Lui proseguì.

- Sì, fratellini. Ogni giorno l'acqua si farà più bassa. Cuoceranno le uova d'insetto e non nasceranno più moscerini. Resteranno scoperte le tane della riva e andranno via i topolini. Anche per gli uccelli sarà troppo caldo, voleranno via. Se ne andranno le rane, i rospi, i ramarri, moriranno tutti i nostri rivali...
- E per finire moriremo tutti anche noi, se resteremo all'asciutto, - concluse un'anguilla.
- Che gusto provate a volere il male degli altri? Tanto più che son tutte bugie.

Infatti proprio allora una nuvola che aveva sentito tutto si sciolse in mille gocce sopra lo stagno. Poi venne l'arcobaleno che colorò tutta l'aria. Era così bello che gli animali dimenticarono di essersi augurati a vicenda cose cattive e si misero chi a volare, chi a nuotare, chi a saltare e chi a camminare con nuova allegria. La pioggia aveva lavato via per un attimo i pensieri cattivi.

Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, 20 novembre 1959.

Principio decimo: il fanciullo deve essere protetto contro le pratiche che possono portare alla discriminazione razziale, alla discriminazione religiosa e ad ogni altra forma di discriminazione. Deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia fra i popoli, di pace e di fratellanza universale, e nella consapevolezza che deve consacrare le sue energie e la sua intelligenza al servizio dei propri simili.

Carla Muschio
Il cerbiatto stellato
ovvero
I diritti dei bambini spiegati dagli animali

Edizioni Lubok
data di pubblicazione: 12 ottobre 2008
www.carlamuschio.com

Immagine di copertina: Carla Muschio, *Lumaca*

download gratuito per uso non commerciale

